

## XI domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

*“Come, egli stesso non sa”*

*Mc 4,26-34*

Gesù, nel racconto di Marco, giunto a un passaggio ormai critico del suo itinerario di Messia sofferente, “esplode” (è proprio un’irruzione gioiosa, utopica) nel discorso in parabole. Siamo convocati davanti al mistero del germoglio e delle cose che nascono dalla terra, chiamati, come si esprime un filosofo-poeta, «a decifrare la nostra sacralità, esplorando quella del mondo» (P. Ricoeur). Nel Vangelo, la puntina verde di un germoglio di grano e un minuscolo semino diventano punto luce di un annuncio, una rivelazione del divino, una sillaba del messaggio di Dio. Chi ha occhi semplici come quelli di un bambino - dice altrove Gesù -, guidato per mano da lui può vedere stupito la traccia di Dio che traspare dal fondo di ogni essere. La terra e - in armonia - il Regno sono un appello allo stupore, a un sentimento delle cose che diventa atteggiamento di vita. Oltre, attraverso ogni frangente.

Un esilissimo ramoscello, un getto vitale, generativo dalla grande pianta. Già la profezia dalla terra di deportazione, nella parabola di Ezechiele 17, con profonde sintonie col Vangelo, evoca una situazione drammatica, al limite dell’assurdo. Attraverso cui la Parola di Dio oggi ci evangelizza.

L’ascolto - postura radicale della fede - è chiamato dalla Liturgia di questa domenica a farsi più fine (cfr. l’avvio potente del discorso di Gesù, parabole: Mc 4,3). Inclusivo. Già, a preambolo, sta la paraboletta di Ezechiele - quanto mai rischiarante. Abbiamo presente che tutta la profezia di Ezechiele - attraverso lunghi e variegatissimi percorsi che (mediante i generi letterari più diversi) si snodano in 48 capitoli - è dominata dalla visione iniziale, abbagliante, della sua vocazione: la Gloria del Signore, l’Onnipotente, domina la storia umana e orienta le sorti del cuore umano aprendo strade di vita per tutti gli uomini, ovunque siano dispersi. Devastati dalla storia dei potenti, prigionieri della speranza (Zc 9,12). Ezechiele, lo sappiamo, mentre pronuncia questo oracolo è in esilio, e anticipa così profeticamente la sorte del suo popolo nella sua stessa “carne ferita” di sacerdote, interdetto proprio agli inizi del ministero. Infatti Ezechiele è stato rapito in Babilonia a 30 anni, l’età in cui un membro della casta sacerdotale iniziava il suo servizio al tempio: dunque mai ha esercitato il suo sacerdozio. Egli vive nel clima di una piccola comunità di deportati che, anestetizzati con miopi speranze, s’illudono sul ritorno assicurato alle glorie della monarchia davidica. Esule, lui, in profondissima solitudine. E così medita sulla storia e sulle vicende dei grandi della storia. E c’insegna a stare in ascolto, dentro una storia buia.

Nella prima parte del c. 17, Ezechiele già aveva espresso in parabola una visione sulle imprese, fallimentari, delle due “aquile grandi” (il re babilonese e il faraone d’Egitto) che ostentatamente compiono azioni di trapianto di ramoscelli, strappati dal grande cedro del Libano; ma attraverso caotiche iniziative di potere la pretesa delle “grandi aquile” è vanificata. Ed ecco Ezechiele, “figlio dell’uomo”, per contrasto, riceve e trasmette al misero resto dei deportati, una visione parabolica: la profezia dell’azione stessa di Dio nella storia, vista come la vicenda di un ramoscello minuscolo, irrisorio, reciso della cima del cedro che - trapiantato a Sion - ha uno sviluppo mirabile: ospitale per tutti gli uccelli della terra. La signoria di Dio, epifania della sua Gloria, che sceglie il minimo e

ne fa dimora ospitale di vita libera e universale, rovesciando i piani dei potenti della terra. Limpide sintonie cogliamo, tra la creatività parabolica di Ezechiele (che “vede” utopicamente, in un contesto di aspettative miopi, rassicuranti, auto referenziali, nazionalistiche, e di breve respiro) e la logica del Regno, che Gesù dipinge – ispirato dal mistero della creazione e dal suo stesso inizio, su cui già si profila l’ombra del fallimento - nelle due piccole parabole, proprie ed esclusive di Mc.

Se rispondiamo all’appello del Vangelo (Mc 4,3) e ci mettiamo in ascolto profondo cogliamo sintonie che attraversano e quasi filo rosso collegano tutta la Scrittura Santa: per esempio – più misteriosamente -, sintonia con il Magnificat della piccola donna di Nazaret, Maria che canta il presentimento del Regno in quel nascosto inizio in cui il Verbo – al momento solo piccolo grumo di carne in divenire nel suo grembo - si fa carne.

La Liturgia della Parola di questa domenica dischiude perciò vasto orizzonte: la fecondità irresistibile della paradossale Parola seminata irrevocabilmente da Dio nella storia umana, ma non per potenza di uomo.

Gesù, quando esordisce con l’annuncio del Regno di Dio in parabola, ha appena vissuto la grande svolta: il gioioso annuncio iniziale dell’avvicinarsi del Regno (Mc 1,15) è apparentemente messo in scacco. L’incomprensione dei suoi (3,20-21), il fraintendimento fatale da parte degli scribi di Gerusalemme (3,22, ma cfr. anche 2,6.16.24; 3,6). E lui, quale Figlio pienamente abbandonato alla volontà del Padre, pienamente fiducioso nella potenza di Colui che l’ha mandato nel mondo, elabora tuttavia i segni di quello che potrebbe apparire un fallimento, in profezia del mirabile venire del Regno - e lo fa **attraverso il linguaggio delle parabole**.

Come scrive un esegeta finemente sensibile al Vangelo raccontato da Mc: “Le parabole di Gesù. Su questa forma di comunicazione molte cose si possono dire, ma a noi basta una sottolineatura: la comunicazione parabolica non avviene attraverso una luce che acceca, ma attraverso un’intuizione, un lampo, che **insieme mostra e nasconde**. Questo non semplicemente perché ciò che si intende comunicare è un mistero tanto grande che non può essere detto diversamente, ma perché la sua accoglienza possa appartenere veramente all’uomo, essere risposta e non sopraffazione. Una evidenza che acceca non coinvolge l’ascoltatore, ma lo sommerge. La parabola, invece, crea lo spazio per una libera adesione e sollecita l’intelligenza dell’ascoltatore a intuire e a proseguire” (B. Maggioni).

Il c. 4 di Marco, carta d’identità del Regno, è proprio uno dei luoghi sacri della rivelazione del più proprio di Gesù. Il suo modo di guardare il mondo, la creazione, la storia. Il suo sguardo sugli eventi e sulle sorti. Occhio che vede già la croce e l’Oltre della croce. Non riprenderà forse, Gesù, l’immagine del chicco minimo, solo, sulla soglia della passione (Gv 12,24)?

Ma anche – ed è questo che ci coinvolge profondamente, soprattutto in questa ora precisa, concreta, sofferta, della nostra storia – riconosciamo in Mc 4 - “il capitolo delle parabole” - la sintesi alta della lettura della storia della salvezza, della storia di ogni parabola di vita umana.

Una lunga storia di vita. Da “quando erano in piccolo numero, pochi e stranieri in quella terra (...)”, a “... l’opera che hai compiuto nei tempi antichi: Tu, per piantarli, hai sradicato le genti, per farli prosperare hai distrutti i popoli... e fu solo opera della tua destra e del tuo braccio: la luce del tuo volto” (Salmo 43, passim). “Hai sradicato una vite dall’Egitto, e l’hai trapiantata. Le hai

preparato il terreno, hai affondato le sue radici" (Salmo 79,9-10). Via via, tutta una miriade di testi raccontano la storia di alleanza di Dio con il suo eletto, con il suo popolo, nell'immagine di una piantagione improbabile, con un tratto di ferita, di lacerazione, tra opposizione e fallimenti - eppure storia paradossalmente vincente.

Ebbene, Gesù attinge a questo ricchissimo immaginario "arboreo" della letteratura biblica - storica, profetica e sapienziale -, per inaugurare la narrazione della *sua* storia, della storia del Regno di Dio in terra, al modo di una splendida parabola, dalle infinite variazioni. La grande forza di questo c. 4 di Mc è di spingere la nostra fede, personale comunitaria, a osare immaginare la nostra narrazione parabolica. Ognuno potrebbe scoprirvi il codice di narrazione della propria storia, personale e comunitaria. Che racconta mirabilmente la Gloria di Dio, seguendo logiche diverse da quelle del profitto, del successo, dell'auto salvezza, e provoca a pensare, a ripensare il qui e adesso.

Ci colpisce particolarmente, già nella prima paraboletta - Mc 4,28 -, un avverbio: "*Automàte*", "da se stessa", la terra produce, mentre l'uomo che pure semina, non sa come. Non può e non deve sapere. Nel sonno di Adam fu generata Eva; nell'ignoranza dell'uomo seminatore cresce il Regno. Il proprio limite umano, umanissimo, è da Gesù vissuto come condizione del pieno affidamento alla Potenza del Regno di Dio. "Come, egli stesso non sa". È la grande sfida che Gesù lancia con la sua vita di figlio amato. Egli stesso non sa (Mc 13,12). E questo "non sapere" non è frustrante condizione di stasi, ma è la verità del dinamismo profondo e fecondo dell'affidamento. Il dinamismo della fede.

Ci vuole di saper attingere le evidenze, le categorie, dai profeti e da Gesù che le assume e porta a pienezza. Non dalle miopi nostre analisi della situazione attuale. Dobbiamo scoprire nuovo inizio nella fede ispirata dalle parabole, e da lì trarre la nostra narrazione, per maturare le risposte alle sfide di oggi.

La nostra parabola. Per nulla distante da quella che Ezechiele, uomo duro e appassionato, ha abbozzato. Ripensiamo a Ez 17, che inizia con l'allegoria dell'aquila, per poi passare alla parabola del ramoscello trapiantato dalla mano di Dio. Ma il profeta aveva appena (Ez 16) narrato l'altra splendida parabola, quella della trovatella. E prima ancora (Ez 15), aveva elaborato una versione tutta sua della parabola della vigna. Ebbene, quest'arte profetica di raccontare una storia complessa e indecifrabile, drammatica - per non dire tragica -, sul filo dei più anonimi dinamismi della vita, e dei suoi paradossi, a noi è insegnata, attraverso i giorni e i tempi, nella *lectio divina*. Ma veramente impariamo dalle Scritture Sacre a leggere la storia?

Ci vuole la nudità totale della fede per iniziare, e ricominciare sempre di nuovo, questa sempre narrazione creativa. La fede nella via di Gesù. Ci vuole molto silenzio e umiltà vera, per cogliere in sé la potenza della Parola e farle spazio, largo e docile. Per affidare perdutamente il proprio niente a quell'unica potenza di Colui che si è paragonato al seme che caduto a terra muore e porta molto frutto: "il più piccolo, ma - seminato - ..." (Mc 4,31). Il più piccolo e nudo seme, inerte all'apparenza, raggiunto dalla Potenza si mette in un dinamismo imprevedibile, inarrestabile, inarginabile.

"Come avverrà? Nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,33.37). Imparata quest'arte dal proprio stesso grembo, Maria canta la sua parabola impossibile nel Magnificat. E ci insegna come anche una

piccola, una ragazza, può armonizzarsi alla potenza dello Spirito e leggere la storia. Senza tutele dei dotti e dei potenti.

Come trovare la bellezza delle nostre narrazioni, della nostra lettura della storia vissuta? Come maturare l'umiltà radicale di chi apprende a riconoscere la somiglianza dei dinamismo più veri della propria vita con la vita del Regno di Dio, che opera misteriosamente in tutti i mondi e le sfere dell'esistenza, in una mirabile nascosta armonia? Che chiede anzitutto la tenuta della fiducia, senza sapere, e della pazienza.

Così, il Vangelo ci mostra come ci si fa responsabili, insieme, della missione.

### **αὐτομάτη** (Mc 4,28)

Stupisce il particolare - è da comprendere - che Gesù nella parabola parla della semina e poi trascura, volutamente, tutto il lavoro che viene dopo: la sarchiatura, la lotta contro la siccità, l'ansia per il maltempo. Tralascia tutto questo per rivelare il segreto più profondo del Regno: il Regno cresce, attraverso tutti i tempi dell'uomo, ma per un dinamismo "*automate*", che viene dall'Alto: così come la luce risplende senza che noi interveniamo - se non "svegliando l'aurora" nella preghiera -, così come nulla può rimanere nascosto quando Dio apre la strada. Non sono gli uomini che danno forza alla Parola di Dio, né le loro resistenze sono in grado di trattenerla: il discepolo, perciò, nel suo servizio al Regno deve spogliarsi di ogni forma di vana ansietà, o inquietudine di prestazione.

Nella nudità della fede e nell'accoglienza del Soffio che feconda la terra.

**La crescita è da Dio** (1 Cor 3,5-6). Questa rivelazione colloca al giusto posto la responsabilità: siamo semplicemente servi.

Il Regno annunciato come seme: non diamo per scontato questa rivelazione, anche e proprio nel cammino sinodale in cui la chiesa universale s'è avviata. **Seminare, non è un atto esclusivamente umano.** Tutte le specie vegetali hanno elaborato sofisticati sistemi di inseminazione servendosi anche di uccelli, insetti, mammiferi per trasportare i semi e propagare la specie. Il principio della vita che si trasmette è un cardine dell'economia della creazione. Eppure, considerando **l'atto umano, libero, del seminare, esso appare come pura "follia"**. Seminare togliere dal raccolto, è investire sul futuro contando solo su un piccolissimo seme nascosto nella terra, in balia di ogni avversità: degli animali, del gelo, delle alluvioni, della siccità. Seminare nella prospettiva biblica è **un atto di sola fiducia e speranza.**

Oggi potremmo dire che "seminare" la Parola è atto profondamente sovversivo, rivoluzionario.

La parabola del seme gettato, che cresce nella completa ignoranza del seminatore è l'unico testo di Mc senza paralleli negli altri evangelisti. Una sua "firma", dunque, che ci orienta a cogliere il nucleo irriducibile della novità evangelica, ai suoi esordi. Qualcosa di così diverso da quanto umanamente siamo portati a pensare. Di tattiche e strategie. Ci fa intuire come Gesù vedeva la propria storia, e quale fosse il suo stile. È una luce del Signore per noi, oggi.

La grande forza di questo c. 4 di Mc è di spingere la fede, personale comunitaria, a osare immaginare la nostra narrazione parabolica. Che racconta mirabilmente, seguendo la logica del vangelo, logica diversa da quelle dominanti e provoca a pensare, a ripensare, il qui e adesso.

“Come avverrà? Nulla è impossibile a Dio” (Lc 1,33.37). Come trovare **la bellezza** delle nostre narrazioni, delle nostra **lettura della storia** vissuta? Come maturare **l’umiltà radicale** di chi apprende a riconoscere la somiglianza dei dinamismo più veri della propria vita, della vita ecclesiale, della vita del mondo, **con la vita del Regno di Dio, che opera misteriosamente** in tutti i mondi e le sfere dell’esistenza, in una mirabile nascosta armonia? Che chiede anzitutto **la tenuta della fiducia**, senza sapere, e della pazienza?

Potrebbe essere questo, forse, il compito della fede oggi: l’arte di cogliere e narrare somiglianze inedite tra il Regno di Dio e le semplici realtà della terra, del mondo di oggi, somiglianze che aprono il futuro. Paradossi che danno a sperare.

L’arte di narrare parabole nasce così, ci suggerisce Benedetto da Norcia, in un’ora buia della storia: “Operantem in se Dominum magnificent” (Regola di Benedetto, Prologo v. 30).

La breve parabola del granello di senape, che segue (4,30-32), trova il suo centro nel **contrasto** e nella **continuità** fra l’umiltà del punto di partenza (il seme) e la grandezza del punto di arrivo (l’albero). Il Regno, il Regno *grande e ospitale*, è **già** presente in **questo** piccolo seme, che germoglia e silenziosamente cresce – dopo essere marcito nel buio della terra – cioè nella vita e nella predicazione di Gesù prima, e nella vita e nella predicazione della comunità cristiana poi.

La vicenda di Cristo a uno sguardo di superficie appare perdente: una missione che va progressivamente verso l’insuccesso e un gregge che va assottigliandosi. Anche oggi.

Eppure, questo seme – afferma, Gesù – ha in sé una enorme potenzialità. È dunque una lezione di *fiducia* valida per allora e valida, forse ancor più, per l’esperienza di minoranza, di diaspora, di peccato e di erramento che la Chiesa oggi vive in seno all’umanità. “Non temere piccolo gregge” (Lc 12,32). Il regno è dono della benevolenza del Padre a chi segue la via del Figlio.

Ma non si tratta solo di fiducia: Gesù vuole richiamare l’impegno che l’importanza e il significato della situazione presente esigono: è importante *questa* occasione, *questo* incontro con Cristo: il Regno di Dio è **in** questo seme. **Nudo, inapparente, finanche marcescente**. L’umiltà della situazione non può divenire motivo di disaffezione, trascuratezza e di paura o rifiuto. Non si tratta di rifiutare cose senza importanza (come, appunto, la piccolezza esteriore potrebbe suggerire). Il grande rischio è di svilire, svuotare occasioni dalle conseguenze incalcolabili. La rivelazione di questa parabola non concerne propriamente l’avvenire. La rivelazione non è tanto che il Regno di Dio verrà sicuramente, o che verrà presto, o che il ministero di Gesù porterà certamente frutti vistosi. Ma è luce sulla fecondità e la chiamata dell’oggi.

**C’è un servizio del Regno che consiste semplicemente nella perspicace e fiduciosa pazienza.** La parabola ci chiama con forza a prendere sul serio le «nostre» occasioni, le occasioni che si offrono qui e adesso - e sono tutte umili e piccole e terrestri. Nascondono tuttavia la presenza in gestazione del Regno. L’intuito dello Spirito ce ne dà esperienza, pur nella nostra ignoranza, e ci dà consolazione, riposo.

Il Regno è **qui**, tanto nel nostro darci da fare che nel nostro – stanchi - dormire, in mezzo alle opposizioni e agli insuccessi, nel quotidiano rugoso e spesso indecifrabile nel peso di vita che porta in sé; e dunque non dobbiamo fuggire dalla storia (anche se frammentaria, equivoca, addirittura meschina). Il discepolo sa vedere in tutto questo la presenza di Dio.

L'attenzione è dunque sul contadino che contempla la crescita "miracolosa" del seme, che «germoglia e cresce» indipendentemente da quello che lui può fare o sapere. È infatti la terra stessa, dice Gesù, che per propria intrinseca qualità generativa, a contatto coll'infinitesimamente piccolo seme «produce frutto». C'è quindi un tempo in cui la Parola sul regno di Dio è seminata, e c'è un tempo in cui si raccoglierà: nel frattempo, la crescita della Parola e del Regno sfuggono alla industria umana. Strategie, programmazioni pastorali, iniziative, si devono inchinare a questo dinamismo trascendente, nascosto e operante. Ciò che deve fare l'uomo era già stato detto: è accogliere la parola, cioè essere quella terra (buona). Se l'uomo accoglie, il Regno crescerà, infallibilmente. Ha il DNA di Gesù.

La parabola del contadino che attende (vv. 26-29) sottolinea la necessità del compimento di una certa «misura» di giorni e notti, d'intemperie e soleggiamento: notte e giorno, piogge e sole; lunghi inverni e primavere. In questo spazio aperto s'intuisce il significato della "misura". Gesù stesso ha seminato, ciò che altri mieterà: ma ha gioito al vedere - quando ancora tutto è nascosto - il frutto.

Il Regno di Dio "non viene in modo da attirare l'attenzione" (Lc 17,20), anzi talora la sua crescita può apparire insignificante. E in certe ore, addirittura perdente.

La signoria di Dio è mistero di consegna: le parabole educano al paradosso di un regno che ha bisogno di essere creduto e non solo conosciuto», da fede a fede (Rm 1,17): "... come, non lo sa".

Col suo rimando all'ignoranza del contadino, Gesù impedisce che il paradosso del Regno si diluisca in una riduttiva comprensione, prima che la croce offra l'ultimo e decisivo segnale interpretativo.

Oggi, noi abbiamo la possibilità concreta di misurare questo "non sapere", questo "dormire" - che subito dopo tanto spaventa i discepoli - nell'episodio immediatamente successivo al discorso in parabole. Lì, Gesù dorme. "Non t'importa che moriamo?", gridano i discepoli (Mc 4,38). Anche noi non sappiamo e dalla condizione di discepolato siamo provocati a vivere questa ignoranza come affidamento. Anche e soprattutto nell'ora della crisi.

Cosa ci insegna questa "crisi" che a livello di umanità viviamo? Ad ascoltare la voce silenziosa della vita. Il seme che silenziosamente germoglia e cresce. Il battito del cuore. Il ritmo del polso. C'è un ritmo. Credo che nella crisi presente, rimanere nel ritmo ordinario della vita sia una testimonianza alla speranza che ci anima. Il più piccolo di tutti i semi può diventare pianta ospitale. Fare bene ogni cosa della vita quotidiana, con ordine, perché così - silenziosamente - viene alla luce il futuro. Scopriamo che non esistono più scorciatoie, e non c'è posto per solitarie scorribande. Di fronte alla crisi, o resistiamo insieme, con ordine, o non si arriva da nessuna parte.

La crisi ci deve mettere in movimento, per una nuova seminazione. Ma come? Dedicarsi alle concrete chiamate della vita comune, dei legami più quotidiani in cui si richiede l'intransigenza dell'affidamento, la gratuità della consegna, l'umile libertà della speranza. La pienezza e tenacia dell'esposizione di sé. Mitissimo amore.